

Programma per la città di domani

B42b/1 ►

La revisione dell'epoca liberale-capitalista ha messo in luce, tra l'altro, la insufficienza di quel sistema economico a risolvere in modo organico e socialmente accettabile i problemi urbanistici, che aveva esso stesso provocato col forte e benefico incremento di ogni attività commerciale e industriale. Non sarà inopportuno insistere ancora su tale argomento perchè siano ben chiari i limiti e le conseguenze prodotte da tale sistema nel campo edilizio e la cui rimozione è premessa indispensabile per ogni piano futuro. Non si vuole con questo ascrivere solo ad un sistema economico un fatto che esorbita dai confini della meccanica economica per investire l'intero problema della coltura di un'epoca, ma dal fatto economico bisogna pur sempre partire, specie parlando di quell'epoca, stante la dimostrata essenza economica di quel particolare periodo di civiltà.

Il concetto in esso dominante, che ogni attività dovesse essere subordinata alla «valutazione economica», porto ad un predominio dei fattori economici su quelli etici e spirituali, e concretamente si tradusse in un attivo, ma sfrenato senso di speculazione; dal concomitante concetto che lo Stato non dovesse che servire all'attività economica, cercando di intralciare il meno possibile il sistema autoequilibratore della divisione di lavoro e di libero scambio, derivò una preliminare svalutazione di ogni riconoscimento di autorità, e quindi di limite all'attività individuale.

Fu così storicamente possibile quell'assoluta perdita di controllo sull'iniziativa privata, mentre si venne formando una particolare mentalità edilizia sempre più radicata e diffusa fino a diventare sistema.

Ogni intrapresa edilizia nel campo della abitazione, anziché tendere a risolversi in una superiore atmosfera di civiltà, fu circoscritta nei limiti di un semplice fatto speculativo individuale, colle inevitabili note conseguenze di massimo sfruttamento del terreno e dei locali, costruzione frazionata a piccoli lotti per l'immediato impiego del piccolo e medio capitale, preferenza della costruzione in centro, nella speranza di un reddito più elevato per l'utilizzazione affaristica e più intensiva dei locali, introduzione del sistema locativo, sfruttamento della costruzione oltre ogni ragionevole limite di abilità e di ammortamento di capitale, e soprattutto una completa noncuranza del problema dell'abitare, risolto con formule semplicistiche dettate da un vuoto desolante standard mentale.

Anche il fenomeno più grandioso del secolo scorso, e cioè la totale trasformazione del sistema produttivo, col passaggio dal lavoro manuale al lavoro strumentale, ebbe una inefficiente traduzione nel campo edilizio.

Mentre le industrie estrattive erano necessariamente legate ai centri di approvvigionamento della materia prima, le industrie manifatturiere si orientarono di preferenza verso centri cittadini già esistenti per la maggiore facilità di smercio e di distribuzione dei prodotti, e per la possibilità d'impiego della mano d'opera già artigiana e quindi più prontamente trasformabile in mano d'opera specializzata.

Ma la ubicazione delle industrie non seguì alcun ordinamento preconcelto, le fabbriche sorsero nelle aree ancora libere dalle costruzioni, tutt'attorno al nucleo urbano, là dove i terreni erano ancora per il momento vergini dalle speculazioni, senza spesso curarsi di risolvere pulitamente i problemi di collegamento e trasporto, sacrificando la pianta alla configurazione dei lotti, a tutto scapito della stessa organizzazione industriale.

Le fabbriche divennero cerniera tra città e campagna, e da queste attinsero le braccia per la manovalanza.

Si produsse allora un vasto fenomeno di trasformazione di categorie contadine in masse operaie: a scontarlo fu in parte la economia agricola, ma chi soprattutto pagò di persona fu la massa operaia, che sottoposta agli inizi ad un inumano regime di sfruttamento, fu costretta ad una fluttuazione giornaliera di paesi vicini, a sistemarsi dovunque gli incredibili salari lo permettevano, occupando cantine, soffitte, tuguri, nel migliore dei casi addensandosi in vecchi alloggi insufficienti, strozzata nei fitti e minata dalle insalubri condizioni di lavoro e di abitazione. Anche i cosiddetti «quartieri popolari», che furono eretti in seguito alle crescenti richieste e alle migliorate condizioni di salario, non uscirono mai dal quadro di uno spietato sfruttamento economico.

Da tutto questo fermento dell'attività individuale e contrastante di mille interessi, di mille piccole o grandi volontà capitaliste, si astrae abulica, incurante e incompetente l'autorità municipale, paga di essersi messa in salvo col minimo sforzo di un piano di prolungamento di strade e di piazze, e soddisfatta di discendere all'interesse dei singoli con concilianti ed evasivi regolamenti edilizi. La città diventa un mercato, e le conseguenze note a tutti sono ancora oggi duramente scontate.

Questo il bilancio di quell'insolubile dissidio, proprio della passata epoca economica, tra ideali e prassi, tra possibilità e realtà, fra le moltiplicate strapotenti fonti di prosperità e benessere e le tristi condizioni di vita delle masse operaie: dualistico volto di un'epoca, che non ha ancora raggiunto un interno equilibrio.

La critica condotta dagli economisti al sistema liberale-capitalista, motivata dall'esigenza che l'arbitrio del singolo sia sottoposto all'interesse della collettività, porta ad una costante invocazione di una economia PROGRAMMATA e CENTRALIZZATA: questo il punto comune in cui si incontrano le innumerevoli teorie socialiste. Parallela a quella in campo economico, si svolge nel campo edilizio la critica al sistema liberale: a condurla non sono questa volta gli economisti, ma tecnici e artisti, il cui soffio introspettivo e creativo parte da sentite premesse spiccatamente sociali e morali. Analisi e progetti, aspirazioni e realizzazioni, superati i limiti delle individualistiche esercitazioni formali, affermando una complessità di contenuto che coinvolge i problemi stessi dell'esistenza, e convergono a risultati di portata collettiva: la diffusione dei principi ormai acquisiti invoca urgentemente la "programmazione di un piano".

Inutilmente si cercherebbero però nei piani finora compilati e attuati una aderenza ai principi della nuova scienza urbanistica, civiltà maggiormente evoluta verso forme di cooperazione sociale e di solidarietà si è da tempo espressa in norme e previdenze tali da poter consentire realizzazioni che si staccano nettamente dagli altri paesi europei. La necessità dei «piani regolatori» è stata sì ovunque diffusamente accettata da singoli e da autorità locali, ma interpretata quasi sempre con tali restrizioni mentali, in un clima così sfacciatamente liberale e capitalista, da portare finora a risultati assolutamente insufficienti.

B42b/2 ▶

I due procedimenti «ufficiali», adottati in Italia in questi ultimi quindici anni per la compilazione dei piani: elaborazione a mezzo degli «uffici tecnici municipali» e sistema dei « concorsi nazionali », mostrano in se stessi fondamentali errori di impostazione e di metodo.

I piani compilati dagli Uffici Municipali, sono dominati essenzialmente da due preoccupazioni: il risanamento delle zone centrali e l'ampliamento della città.

Il "risanamento" è inteso generalmente come demolizione anche totale di interi isolati e loro ricostruzione in situ, colla ripetizione dell'antico tracciato stradale, salvo qualche allineamento o allargamento, e colla costruzione di edifici a carattere intensivo e speculativo; oppure praticato operando «grandiosi sventramenti» per la creazione di arterie «monumentali», in cui l'ampiezza dei tracciati è giustificata da necessità di un traffico che ci si ostina a convogliare al centro, e la più retorica scenografia è richiesta per soddisfare «esigenze di carattere rappresentativo».

Totalmente sconosciuto il sistema di diradamento per svuotamento dei cortili e ripulitura di vecchi edifici, praticato con ottimi risultati nelle zone storiche ed artistiche di Kassel, Francoforte, Colonia e Zurigo, e totalmente ignorate le soluzioni totali di risanamento con creazioni di nuovi quartieri, quali il Grüenerlokken a Oslo e il nuovo quartiere su l'East River di New-York.

L'"ampliamento", inteso come semplice proseguimento di radiali e anulari che attorno al vecchio centro ricamano il più inconcludente degli arabeschi, infiorato ogni tanto di piazze circolari ed ellittiche, senza alcuna cura delle vitali necessità di traffico, di orientamento, di zonizzazione e di lottizzazione.

La zonizzazione, quando vi è accennata, si limita all'indiscussa accettazione delle situazioni di fatto.

Tipici in questo caso i piani di Milano e Vercelli.

Questi mortificanti risultati dimostrano all'evidenza la insufficiente preparazione tecnica degli ambienti municipali, la loro cieca acquiescenza alla mentalità liberale, e la compiaciuta condiscendenza alle esibizioni della retorica.

Anche il secondo sistema non ha dato finora soddisfacenti risultati, anche e soprattutto a causa dello stesso sistema.

Questo procedimento, apparentemente equo, della scelta, si basa sulla collaborazione spontanea dei tecnici; in pratica il metodo si apparenta ai sistemi parlamentari, di cui riflette tutte le umane debolezze; la spesse volte dimostrata incompetenza delle giurie pone una iniziale questione di sfiducia, e il sistema si rivela intimamente illogico e ingiusto, obbligando un considerevole numero di persone allo studio separato di identici problemi, e infine inibendo quasi sempre anche ai vincenti in facoltà della esecuzione. L'esito incerto e la contemporaneità dei concorsi sconsiglia la partecipazione ai migliori; i mediocri vengono premiati, e ne consegue una preliminare svalutazione di ogni serio e metodico lavoro.

Lo dimostrano i quaranta concorsi indetti dal 1927 al '40, in cui la gran maggioranza dei lavori premiati o presentati non esce dal clima della insufficiente mentalità «municipale».

Tipici i piani vincitori di Pavia e Grosseto per elefantiasi spettacolare e totale assenza di misura.

Rari i lavori seri. In molti si riconosce una particolare cura a risolvere problemi di traffico e di zonizzazione: molti si preoccupano delle situazioni ambientali, create dalla presenza di monumenti antichi, ma quasi tutti si adattano a situazioni di fatto, tentennano di fronte a piani finanziari, senza riuscire in questo campo ad avanzare proposte

concrete, o si rifugiano nel diletterismo scenografico. Mancano serie indagini statistiche, fermezza di precisione, accettazione totale dei principi della nuova urbanistica.

Fanno eccezione e restano esemplari i piani di Como e Sabaudia e in parte di Terni; specie il primo che va inteso completato dai piani particolareggiati, sul tipo di quello progettato per il quartiere satellite di Rebbio da Terragni e Sartoris¹.

Al di fuori dei concorsi, e senza nessuna probabilità di realizzazione immediata, ma come dimostrazione rigorosa di quanto possa esser viva l'architettura che, partendo dall'analisi dei dati di fatto, spinge la «ratio» alle estreme conseguenze, stanno gli esemplari quartieri urbani studiati dal gruppo Pagano per la sistemazione della zona Sempione-Fiera a Milano, dal gruppo Cosenza per una zona di Napoli e del gruppo Diotallevi-Marescotti-Pagano per un quartiere della città orizzontale².

Questi piani, ancora da troppi giudicati utopie, sono precise documentazioni di metodo e di risultati: anticipazioni della città di domani.

Sempre nel campo delle iniziative individuali, non va taciuto il notevole tentativo di dare, con un piano regionale, un'organica ossatura industriale e alberghiera alla valle d'Aosta.

Lo spirito di questi studi trova corpo nella città mineraria in costruzione di Porto Scuso in Sardegna di Pagano e Predaval, e in alcune unitarie, ma troppo scarse, realizzazioni di quartieri, come il quartiere popolare Fabio Filzi a Milano e la sistemazione del Piazzale della Foce a Genova.

Causa non ultima della esiguità dei risultati pratici e del desolante quadro generale, oltre alle profonde radici della mentalità speculatrice, agli errori di metodo e alle accademiche cortigianerie, è stata finora la mancanza di una legge urbanistica, che al pari dei più evoluti stati europei, codificasse la procedura per la compilazione di piani regolatori, rendendoli obbligatori, e desse in mano ai tecnici lo strumento per imporre la volontà di ordine sul generale disordine, facendo norma di quei principi urbanistici, che, ormai universalmente riconosciuti dai teorici, sono così raramente praticati e generalmente temuti, come contrari ai propri interessi, da tutti gli imprenditori edili:

Quanto è stato possibile attuare nei paesi nordici, dalla città giardino di Stoccolma al diffuso sistema di lottizzazione aperta e a schiera, alla costruzione unitaria di interi quartieri, al sistema cooperativo e assicurativo del finanziamento delle abitazioni individuali e collettive, all'ampliamento regolare delle città olandesi, al piano regolatore di Amsterdam, e all'alto tono di tutta l'architettura nordica, è in gran parte frutto di un ambiente di elevata civiltà, che ha da tempo codificato alcuni principi di autorità e di ordine. Lo attesta la legislazione svedese del 1874, che stabiliva fin da allora la obbligatorietà dei piani per tutte le città e centri rurali del Regno e la legge del 1907, che precisava che ogni «isolato» dovesse essere inteso come «unità» edilizia e faceva divieto di costruzioni nell'interno dei blocchi

Lo attesta la previdente politica fondiaria dei Comuni di Svezia, Finlandia e Olanda, tendente alla demanializzazione dei terreni fabbricabili, che, sottratti in tal modo ad ogni possibilità di speculazione, potevano essere facilmente zonizzati e venduti a basso prezzo per la costruzione o meglio ancora ceduti in enfiteusi.

Orientata verso queste moderne esigenze, animata da serio intendimento sociale, la nuova attesissima legge urbanistica italiana si presenta come un primo passo riformatore:

completata da emendamenti e precisazioni potrà diventare un potente strumento di civiltà.

1 Casabella n. 158.

2 Casabella n. 132 - 146 - 148.

Nella sua forma attuale la legge fissa le principali caratteristiche dei piani territoriali e di coordinamento, dei piani regolatori generali e dei piani particolareggiati e stabilisce un programma di tempo per la compilazione e attuazione dei piani.

Garantisce la indiscutibile esecuzione, estendendo ai piani particolareggiati la dichiarazione di pubblica utilità delle opere in esse contenute.

Fornisce ai Comuni il mezzo per la eliminazione della speculazione dei terreni, dando loro la facoltà di esproprio delle aree inedificate e delle costruzioni che siano in contrasto col piano.

Dà la possibilità di rifusione delle parcelle di terreno.

Fissa la procedura per la costruzione unitaria dei «comparti edificatori».

Ma per la univoca e generale interpretazione della legge è assolutamente indispensabile che alcuni fondamentali e incontrovertibili punti della tecnica urbanistica vengano elevati a norma: principi di orientamento e insolazione dei fabbricati, regole sulle densità, limiti dei quartieri urbani, percentuali obbligatorie di verde, e assoluto divieto dei cortili chiusi dei quartieri residenziali, devono costituire la base dei nuovi regolamenti edilizi.

La nuova legge urbanistica segnerà allora l'effettivo trapasso da un sistema edilizio speculativo e individualistico a un sistema ordinato, cosciente e progressivo.

In questo spirito completamente rinnovato sarà possibile pensare a un vasto, corale, esaltante programma di lavoro.

L'impostazione di tale enorme programma non può partire da concetti così limitati come quelli che hanno finora quasi sempre presieduto alla compilazione dei piani urbanistici: esso reclama una concezione "totale" dell'urbanistica.

Un serio e metodico lavoro preparatorio ci attende: sotto questa nuova luce dovranno esser riprese in esame tutte le teorie, rivedute tutte le idee, perché dalla congerie di analisi e di studi se ne distilli una chiara fondamentale dottrina.

Alcuni preconcetti ancora molto diffusi devono essere superati, alcuni scopi chiariti. I problemi urbanistici, fino ad oggi quasi esclusivamente limitati ai problemi edilizi e di traffico, devono investire l'intera organizzazione della vita dei centri urbani e rurali. Ogni nucleo urbano deve essere esaminato e analizzato nella sua triplice essenza di abitazione - produzione - servizi.

La somma di queste indagini dovrà sfociare in un piano generale per le abitazioni, un piano generale per le industrie, un piano generale per i servizi.

È necessario per questo l'aggiornamento delle statistiche: occorre un reale quadro economico delle industrie edili.

Un notevole contributo individuale in questo senso è la indagine sulle abitazioni di Diotallevi e Marescotti (1): l'ordine di grandezza delle cifre presentate sul fabbisogno complessivo è tale da far meditare. Queste indagini vanno proseguite, generalizzate e divulgate.

Indispensabile un piano delle industrie. Delicati problemi tecnici devono essere ancora criticamente approfonditi: si parla generalmente di decentramento delle industrie, e perché non di organizzazione delle industrie?

All'insufficiente vuota zonizzazione di tutti i piani regolatori si vogliono contrapporre anche qui piani di organizzazione industriale. Conseguente al quadro generale delle abitazioni e delle industrie, un piano generale dei servizi potrà fornire preziosi dati per l'indispensabile tipizzazione di alcuni edifici e indurre a proficua meditazione quanti, invertendo ad arte i termini di una logica gerarchia, rivestono taluni servizi del pomposo appellativo di architettura maggiore, facendone oggetto del più

dispendioso antisociale esibizionismo. Sintesi ultima di questi piani sarà naturalmente un piano generale di politica economica. L'assunto è così alto che il singolo si arresta di fronte al concetto assoluto dello Stato: ma che altro è lo Stato se non l'espressione collettiva, somma e disciplina degli infiniti contributi singoli? L'invocato intervento dello Stato nella programmazione di un piano nazionale per l'edilizia sarà efficace e totalitario solo a patto di una diffusa coerente coscienza urbanistica. L'occasione che si presenta è unica: dopo la guerra può incominciare la serie lirica ordinata esecuzione di un piano, o può riprendere il dilagante caos dei gretti individualismi e delle retoriche cortigianerie: bisogna scegliere.

